L'ESPRESSO - MILANO

4 DIC. 1955

LIBRI

Qualche scrittore giovane fa strada

CARLO BO

QUANDO si farà la storia della narrativa italiana del secondo dopoguerra non si potrà fare a meno di ricordare con particolare rilievo l'importanza di certe collane che non hanno obbedito soltanto a preoccupazioni di ordine commerciale ma hanno soddisfatto un'esigenza culturale, un indirizzo critico. Tutti sanno quanto sia stata difficile fino a un certo momento la vita della nuova letteratura; appena una ventina d'anni fa uno scrittore alle prime prove doveva percorrere un lungo calvario per ottenere la pubblicazione e generalmente di fronte alle difficoltà e ai rifiuti dei grandi editori ricorreva all'edizione privata, alle collane delle piccole riviste, insomma entrava in letteratu-

ra dalla porta stretta. Oggi le cose sono cambiate, non c'è giovane di modeste qualità che non riesca a trovare il grande editore al primo colpo e sappia imporsi, bene o male, all'attenzione del pubblico. Si tratta di una nuova situazione e di altre prospettive. Il gioco letterario ha assunto proporzioni di ordine commerciale e se è troppo presto per dire che il fenomeno ha un valore attivo, resta il fatto da considerare ai di là di qualsiasi valutazione d'ordine critico. Naturalmente il novanta per cento di quello che si pubblica ha un carattere sperimentale e non dovrà passare molto tempo perché sia sommerso dall'oblio: ciò che invece va opportunamente sottolinteso è la presenza di

questo nuovo clima, un lavoro fatto per équipes: il panorama della nostra narrativa è mutato e la cosa in parte dipende dal fatto che le condizioni generali sono mutate. Si veda, per esempio, la strada compiuta dalla « Medusa degli italiani », una collana nata in un certo senso per una scommessa ideale e con una buona dose di credito e di fiducia verso i nostri scrittori: con la nuova « Medusa » rossa si cercava di dimostrare che i nostri narratori potevano reggere il confronto con quelli stranieri, rovesciando così un vecchio pregiudizio per cui i grillani erano negati all'arte del racconto e del romanzo. Oggi è troppo presto per dire se l'editore ha vinto la sua scommessa, così come non si hanno elementi sicuri per stabilire quanti scrittori del cento presentati hanno i numeri per lottare col tempo. Del resto chi ha ordinato la collana ha proceduto con

grande prudenza e accanto a scrittori nuovi, totalmente sconosciuti, ha allineato narratori di chiara fama, scrittori di provata responsabilità: soltanto negli ultimi tempi è stata riservata alla « Medusa degli italiani » la partecipazione degli scrittori giovani e, basandosi su un criterio di anzianità, è stata ideata la collana dei « grandi narratori ». Il centunesimo volume della collana sperimentale è il terzo libro di Elio Bartolini, *La bellezza dipinta*. Un narratore di trentatré anni, nato nel Friuli e scoperto dal Vittorini, che, come tutti sanno, è stato il maggior inventore della più recente narrativa italiana (inventore, in un punto di oscurare nel credito e nella sollecitazione). Nel caso di Bartolini bisogna dire che la cambiale firmata dal direttore del Politecnico ha dato i suoi frutti e che ogni nuovo libro segna un progresso, un punto di più

all'attivo; e non è cosa da poco in un tempo di grosse provocazioni e di altrettanto grosse delusioni. Uno dei nomi che il lettore di queste due opiline incontra con maggior frequenza è quello di Alba de Céspedes. Dopo quello che ha scritto il Cecchi a proposito dei racconti dell'*Assise a prasso*, resta ben poco da dire dal punto di vista critico: il Cecchi con quella sua preziosa larghezza d'ispirazione ha saputo catturare i temi e la posizione della scrittrice che lavora con tanta lena da molti anni ed è senza dubbio una delle firme più conosciute non solo in Italia ma anche all'estero. Nel caso della signora Alba de Céspedes bisogna riconoscere tranquillamente che il pubblico ha avuto più fiuto della critica, anche se a un successo così largo e a volte addirittura clamoroso può avere creato degli equivoci e dei sospetti. Alba de Céspedes non è legata a nessuna scuola e forse proprio di qui dipende la libertà dei suoi movimenti e la spontaneità dell'ispirazione; si vuol dire che l'intelligenza immediata della vita è rimasta la sua vera preoccupazione. Non è difficile indovinare quale sia la sua concezione o meglio la sua ambizione umana, chi ha letto *Dalla parte di lei* ricorda come un fondo di ot-

timismo viva alla radice di ogni sua rappresentazione e nel gioco pratico della restituzione artistica la scrittrice non appare mai invadente o prepotente, al contrario si direbbe che è pronta a spongersi sotto l'evidenza dei fatti e più ancora sotto una decisa e cosciente responsabilità di ordine generale. Quelli che sono i diritti della donna non vengono mai presentati sotto una luce o nella piega di una musica impura, no, la scrittrice si limita a suggerirli con un tono fermo di voce che è forse la cosa sua più singolare: pietà, senza illusioni. È proprio questo equilibrio fra volontà e illustrazione, fra coscienza dei propri limiti e accuratezza di scrittura che pone la scrittrice su una posizione particolare e la fa disponibile a un pubblico vasto (un pubblico da « Medusa », tout court) e a una famiglia critica di gusti non facili e di grandi responsabilità, come è quella rappresentata dai Cecchi. Come si vede, non è una conquista da poco e il fatto rientra perfettamente nel rinnovato clima della nostra narrativa: di una narrativa che cerca di sfuggire alla pura esecrazione letteraria e a una risposta alle segrete e chiuse richieste del pubblico.

Carlo Bo